

IN MARGINE A UN'EDIZIONE MODERNA DELL'*ANTICRUSCA* DI PAOLO BENI (1612): UN'INDAGINE SULLE VARIANTI DI STATO

Simone Fornara¹

1. PREMESSA

Il presente contributo fa parte di tre scritti nati nel contesto dell'allestimento dell'edizione moderna della Parte I dell'*Anticrusca* di Paolo Beni², l'unica parte a essere stata pubblicata al tempo dell'autore, nel 1612. Il lavoro di trascrizione mi ha offerto la possibilità di consultare diversi esemplari della *princeps* e, conseguentemente, di condurre una prima indagine esplorativa sull'eventuale presenza di varianti di stato, seguendo i principi della *textual bibliography* o *filologia dei testi a stampa* (sulla quale si vedano Stoppelli, 1987; Fahy, 1988 e Sorella, 1998), anche al fine di valutare l'opportunità di una collazione più estesa e di approfondimenti successivi più sistematici. In questo articolo si illustrano i risultati dettagliati di questa indagine (§ 5), dopo aver dato un rapido sguardo alla tradizione editoriale dell'opera (§ 2), dopo averne proposto una sintetica contestualizzazione storica e un inquadramento generale a livello di contenuto e di struttura (§ 3), e dopo aver descritto i criteri di trascrizione adottati, con le relative problematiche (§ 4); infine, si proporranno alcune rapide conclusioni (§ 6).

2. LA TRADIZIONE EDITORIALE DELL'*ANTICRUSCA*

L'edizione moderna della prima parte dell'*Anticrusca* (Beni, in stampa) si pone come il naturale punto di arrivo di una tradizione editoriale dai confini cronologici piuttosto estesi (dal 1612 a oggi), ma caratterizzata da poche tappe ben ricostruibili, collocate ai due estremi opposti di questa linea temporale. Per quanto riguarda il periodo antico, e considerando solo le parti dell'opera effettivamente stampate, le tappe sono due:

- 1612: uscita (il 18 di ottobre) dell'*editio princeps* con il titolo completo di *L'Anticrusca ovvero il Paragone dell'italiana lingua: nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sia inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile* (Padova, presso Battista Martini, cioè la stamperia del Beni stesso, come evidente dalla dicitura *Nella Beniana*);
- 1613: uscita di una ristampa (non si tratta di una nuova edizione, come dimostrano gli esiti della ricognizione sulle varianti di stato qui descritta), stampata sempre a Padova da Battista Martini nella stamperia del Beni.

¹ Centro Didattica dell'italiano lingua di scolarizzazione (DILS) del Dipartimento formazione e apprendimento/Alta scuola pedagogica della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana.

² Il primo contributo è l'edizione stessa dell'*Anticrusca*, con relativa introduzione (Beni, in stampa), il secondo è un inquadramento generale sull'opera e sui problemi relativi alla sua edizione moderna (Fornara, in stampa); il terzo è il presente articolo, che approfondisce l'esame delle varianti di stato.

Per quanto riguarda il periodo moderno, e prima dell'uscita dell'edizione da me curata (Beni, in stampa) le tappe sono altrettante:

- 1982: uscita, presso l'Accademia della Crusca, dell'edizione delle parti inedite dell'*Anticrusca* (Parti II, III e IV) ritrovate da Gino Casagrande (Beni, 1982) in un manoscritto custodito in America, nella biblioteca della Cornell University (sul quale cfr. Casagrande, 1982: LXI-LXIII);
- 1983: uscita della ristampa anastatica dell'*editio princeps* del 1612 presso l'Accademia della Crusca, con nota introduttiva di Domenico De Robertis (Beni, 1983).

Si tratta, dunque, di una tradizione tutt'altro che complessa, con un vuoto editoriale molto lungo tra la prima edizione e le edizioni moderne; non sono note, infatti, ristampe o edizioni intermedie, cosa che potrebbe far pensare a uno scarso successo dovuto a un'importanza tutto sommato marginale di questo trattato nell'ambito della questione della lingua.

3. LE CARATTERISTICHE GENERALI DELL'OPERA E IL SUO IMPATTO NEL DIBATTITO DEL TEMPO

Eppure, l'*Anticrusca* non è opera che all'epoca della sua prima pubblicazione passò inosservata. Lo dimostra il clamore che seguì immediatamente alla sua uscita, tanto che il letterato Orlando Pescetti (1556 ca. – 1624 ca.) reagì subito con la pubblicazione, nel 1613, a Verona, di una *Risposta all'Anticrusca*, per sostenere le ragioni dell'Accademia e confutare le argomentazioni del Beni ostili alla prosa del Boccaccio (cfr. Garbellotti, 2015); Beni stesso non rimase in silenzio, e rispose a sua volta con una delle sue opere più note, cioè il *Cavalcanti, ovvero la difesa dell'Anticrusca di Michelangelo Fonte* (Padova, 1614), scritto sotto pseudonimo, allo scopo di difendere le proprie posizioni³. Sul versante opposto, sulla scia del Beni si posero altri letterati, che sostennero idee analoghe alle sue, come Alessandro Tassoni, autore di una serie di osservazioni al Vocabolario, utilizzate poi per la seconda edizione dello stesso, edita nel 1623 (Marazzini, 1993b: 277), Giulio Ottonelli (1550 – 1620), autore di alcune *Annotazioni* contro il Vocabolario e strenuo difensore della *Gerusalemme liberata*, Scipione Errico (Contarino, 1993) e Daniello Bartoli, autore, nel 1655, del noto pamphlet *Il torto e il diritto del Non si può*, «un insieme di osservazioni talora pungenti, rivolte non solo all'Accademia, ma anche e soprattutto contro l'autoritarismo spesso ingiustificato dei grammatici» (Fornara, 2019: 66)⁴. Proprio per questo impatto sul dibattito del tempo, Beni è stato considerato il primo oppositore della Crusca (così da Marazzini, 1993: 180) e «il più acceso rappresentante del fronte modernista» (Serianni, 1993: 471).

Sicuramente l'impianto dell'opera e la sua impostazione dialogica (secondo una scelta non certo nuova, ma collaudatissima: basti pensare alle *Prose* del Bembo) sono elementi-chiave del suo immediato successo. L'*Anticrusca*, infatti, si presenta come un vivace dialogo tra l'autore e alcuni letterati dai nomi accademici (l'Irato, lo Sdegnoso e il Forsennato), preceduto da due dedicatorie (la prima a Vincenzo Grimani e la seconda al lettore)⁵ e seguito da un sommario discorsivo ed esteso, utile per guidare il lettore

³ Questo scritto è disponibile nell'edizione moderna curata da Giulia Dell'Aquila (Beni, 2020); cfr. anche Dell'Aquila (1994).

⁴ Per una ricognizione più completa sul dibattito che seguì alla pubblicazione del Vocabolario della Crusca, cfr. Fornara (2019: 65-66), Marazzini (1993a: 180-186), Marazzini (1993b: 275-279), Marazzini (2002: 309-315), Delle Valle (1993: 48-49), Patota (1993: 113) e Vitale (1984: 162-172).

⁵ Con ogni probabilità, il dedicatario principale è Vincenzo Grimani Calergi (1588-1646), un esponente non di primissimo piano della nobile famiglia veneziana dei Grimani, nipote del prelado Antonio Grimani e in

nell'esplorazione dell'opera e nella ricostruzione della sua architettura, anche perché la trattazione non si suddivide in capitoli, ma presenta solo alcune note nei margini per mettere in evidenza i contenuti principali del testo. Contenuti che ruotano attorno a un chiaro intento di fondo, che è già ben identificabile nel programmatico sottotitolo dell'opera: *il Paragone dell'italiana lingua: nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sia inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile*. Come hanno già chiarito diversi studiosi, infatti (a partire da Trabalza, 1984: 296-297, fino a Casagrande, 1982: XXVII- XXVIII), per cogliere il nucleo fondante dell'opera è opportuno concentrarsi proprio sulle implicazioni del sottotitolo, più ancora che su quelle del titolo (assai efficace e d'impatto, è vero, ma in parte anche fuorviante). Beni non intendeva “solo” criticare un'opera lessicografica, ma minare le fondamenta stesse di un atteggiamento antimodernista e tradizionalista nei confronti della lingua letteraria, come riteneva che fosse il canone di Lionardo Salviati, alla base del Vocabolario stesso e illustrato negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (1584-86). Per fare ciò, aveva elaborato una strategia ben precisa, partendo da fattori puntuali e concreti (la critica a singoli autori e/o a singole opere) per arrivare all'intento più generale: metaforicamente, colpire i pilastri per far crollare l'edificio. La prima parte dell'*Anticrusca* si inserisce dunque in questo disegno globale, e si configura come una critica costante e insistita alla prosa del Boccaccio – per questo Migliorini (1949: 43) ha definito questa parte dell'opera come “antiboccaccio”, più che “anticrusca” –, cioè a uno dei pilastri del canone di Salviati, sui cui si reggono di conseguenza anche il Vocabolario della Crusca e, restando sul piano metaforico, l'intero edificio dell'atteggiamento arcaizzante e antimodernista. Questa critica alla prosa del Boccaccio si snoda a partire da una sorta di recensione alle *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543) dell'Alunno (cfr. Casagrande, 1982: XXI), attraverso la messa in discussione puntuale di parole, espressioni, frasi e interi passi tratti per la maggior parte dalle novelle del *Decameron*⁶, a dimostrazione del fatto che la lingua nascerebbe rozza e si perfezionerebbe nel corso del tempo: dunque, meglio riferirsi ad autori moderni che ai grandi trecentisti, tra i quali l'unico degno di essere “salvato” resta il Petrarca, per la lingua della poesia.

Funzionali allo scopo generale sono anche le parti dell'opera rimaste inedite, che recensiscono altrettante opere lessicografiche, cioè la *Fabrica del Mondo* (1548), ancora dell'Alunno (Parte II), il *Memoriale della lingua Italiana* (1602), del Pergamini (Parte III), e, finalmente, il *Vocabolario della Crusca* (Parte IV), nella sua prima edizione del 1612. Questa sorta di “caccia” al vocabolario ideale non è solo distruttiva, ma, costruttivamente, si conclude con l'individuazione di alcuni criteri che dovrebbero esserne alla base (riepilogati da Casagrande, 1982: XLVIII-LVIII), per sopperire a una mancanza:

Il Beni sembra volerci dire che nella sua *Bibliotheca* manca uno dei desiderata fondamentali: cioè un buon vocabolario che raccolga le voci attinenti all'italiano dell'uso comune, scelte con buon giudizio, anche tra le antiche, ma particolarmente tra le moderne, controllate, fermate nell'ortografia e approvate con diversi passi di scrittori, alcuni del troppo celebrato «buon

contatto anche con la corte fiorentina (per la sua identificazione, cfr. Benzioni, 2002 e 2013). Il doppio contatto Venezia-Firenze spiega forse perché Beni scelse proprio questo personaggio come dedicatario: si tratterebbe, infatti, di un tentativo di giovare di una altrettanto doppia protezione, estesa ai due poli culturali più importanti del tempo, contro la Crusca, per prevenire eventuali conseguenze negative delle sue prese di posizione nettamente critiche e di opposizione.

⁶ Vale la pena di ricordare, sulla scia di Trabalza (1984: 297), Migliorini (1997: 411), Faithfull (1962: 264) e Tesi (2005: 89-91), che il Beni non si limitava a criticare la prosa del Boccaccio, ma ne proponeva una sorta di sistemazione alternativa, fino ad arrivare a veri e propri esempi di riscrittura; questi “esercizi” riguardavano parole, frasi e periodi delle novelle del *Decameron* fino ad arrivare a un'intera novella, come nel caso della novella 9 della prima giornata, da lui interamente riscritta nel *Cavalcanti* (su di essa si veda Dell'Aquila, 1999).

secolo», ma per la maggior parte di quelli dei più regolati del moderno. Un tale vocabolario, malgrado lo sforzo fatto verso questa meta da parte di alcuni di quelli recensiti dal Beni nell'*Anticrusca* – secondo lui – non esisteva ancora; eppure c'era tanto bisogno di esporre gli scrittori moderni (Casagrande, 1982: LVII).

Finalizzato a ciò è anche l'elenco degli autori da lui considerati come validi, che si ricostruisce già ripercorrendo le pagine della prima parte dell'*Anticrusca*, e che va a formare una sorta di canone alternativo, più moderno, a quello di Salviani, costituito da autori cinquecenteschi o a lui contemporanei anche extra-toscani (cfr. Vitale, 1984: 162-164), tra i quali si trovano Torquato Tasso, Claudio Tolomei, Annibal Caro, Sperone Speroni, Ludovico Domenichi, Giovan Battista Giraldis, Giovanni della Casa, Giovanni Guidiccioni, Francesco Maria Molza, Bernardo Tasso, Luca Contile, Rinaldo Corso, Alberto Lollio, Girolamo Ruscelli, Lodovico Dolce, Bernardino Tomitano, Paolo Paruta e Pietro Bembo. Da questo elenco si evince anche un altro principio importante, che è lo stesso con cui si chiude la prima parte dell'opera, dedicata al problema del nome da dare alla nostra lingua: coerentemente con questa idea di canone, il Beni sostiene che chiamarla *italiana* sia la scelta giusta, per il suo carattere non geograficamente connotato e perché costituisce un patrimonio comune e assolutamente non solo fiorentino, o senese, o romano (cfr. Marazzini, 1993b: 276).

4. LE CARATTERISTICHE DELLA *PRINCEPS* E I CRITERI DI TRASCRIZIONE

Veniamo ora alle questioni di natura filologica legate all'edizione moderna dell'*Anticrusca*, a partire dai criteri che hanno guidato la trascrizione della *princeps* del 1612, prima di passare al discorso sulle varianti di stato.

In generale, il criterio seguito per trascrivere il testo è stato quello della fedeltà all'originale, seguendo il principio già enunciato da Casagrande (1982: LXIV) nella nota alla sua edizione delle parti inedite dell'*Anticrusca*: «un criterio di livellamento della grafia del nostro testo alle abitudini odierne non potrebbe essere applicato senza far violenza alle precise intenzioni dell'Autore», ricavabili, queste ultime, proprio grazie all'esistenza del codice manoscritto utilizzato da Casagrande, in parte autografo e interamente rivisto dal Beni stesso. In particolare, Casagrande ricorda che «l'ortografia per il Beni deve avere come base l'etimologia» (1982: LXIV), cosa che ovviamente non può non avere conseguenze su fenomeni precisi, come il mantenimento della *b* di natura etimologica in parole come *huomo* e *allhora*.

La fedeltà all'originale è alla base, ad esempio, della scelta di mantenere l'accento sui monosillabi come *hà*, *bò*, *fà*, *fù*, *frà*, *sù* e *quà*, anche se in contrasto con l'uso odierno. A titolo esemplificativo, segnalo che nella *princeps* la voce verbale *hà* compare 74 volte, sempre accentata; *bò* 22 volte, contro le sole 2 occorrenze di *bo*; *fà* 36 volte contro 1 sola occorrenza di *fa*; *fù* 40 volte contro le 2 occorrenze di *fu*; *frà* 3 volte contro 6 occorrenze di *fra*; *sù* 7 volte, sempre con l'accento; *quà* 22 volte, sempre con l'accento. In questi casi, quando presenti, le grafie minoritarie sono state comunque mantenute, per rispettare l'alternanza di grafie presente nell'originale⁷; ciò è stato fatto in generale, e pur senza rinunciare a qualche intervento migliorativo: è il caso di *siché*, mantenuto sia con grafia unita come nell'originale (40 occorrenze), ma con l'aggiunta dell'accento (assente nell'originale), sia nella variante minoritaria *sì che* (9 in tutto: 1 con l'accento e 8 senza,

⁷ La scelta è opposta a quella operata da Casagrande (1982: LXVI), che nella trascrizione opta per l'uniformazione alle convenzioni odierne.

tutte rese con l'accento); di *tuttoché* (4 occorrenze) e *tutto che* (4 occorrenze); di *peravventura* (11 occorrenze) alternato a *peravventura* (4), *per avventura* (1) e *per avventura* (2); di *sicome* (44 occorrenze) e *si come* (6 occorrenze, con l'aggiunta dell'accento su *si*, assente nell'originale); di *posciaché* (35 occorrenze) e *poscia che* (1 sola occorrenza, anch'essa mantenuta, benché nettamente minoritaria). In alcuni casi, il dato quantitativo ha invece suggerito di ammodernare, come per l'introduzione dell'accento su *così* (13 occorrenze di *cosi* contro le 170 di *così*). Le grafie originali sono state mantenute anche se in contrasto con l'uso odierno, come per *soprattutto*, che compare 18 volte, sempre con la scempia e mai con la geminata; ciò vale anche per il fenomeno dell'elisione, che è stato sempre rispettato come nell'originale, sia in casi comuni anche nell'italiano di oggi (come *d'alto*, *d'invidia*), sia in casi oggi caduti in disuso (come *ch'il*, *gl'honorii*, *gl'Antenati*, *sapend'io*).

Il criterio della fedeltà all'originale è stato dunque un punto fermo, ma non è stato adottato con cecità: nei casi in cui, osservandolo, si sarebbe compromessa la fluidità della lettura per il fruitore di oggi, ho deciso di intervenire in senso moderno. Ad esempio, i nessi relativi sono stati separati anche quando nell'originale si trovano uniti, soprattutto in ragione del fatto che la grafia unita appare decisamente minoritaria e frutto di casualità, come mostrano i seguenti dati: *ilche* (9) vs *il che* (19); *nelche* (1) vs *nel che* (3); *ilqual* (2) vs *il qual* (27); *laqual* (1) e *la qual* (16); *laquale* (3) e *la quale* (14); *lequali* (3) vs *le quali* (27), *dellequali* (2) vs *delle quali* (10); *perlequali* (1) vs *per le quali* (3); *il quale* e *nelle quali* compaiono solo con grafia separata (rispettivamente 20 e 3 volte). Si è deciso di introdurre l'accento acuto moderno su *accioché*, *affinché*, *ancorché*, *benché*, *comeché*, *né*, *oltraché*, *oltreché*, *perché*, *percioché*, *poiché*, *posciaché*, *siché*, *talché*, *tantoché*, *tuttoché* (Beni non accenta mai queste forme in -é, mentre suo è l'accento sulle tronche in -ò, come *ciò*, *contuttociò*, *perciò*, *però* ecc.; suo anche l'accento su *si* e *così*, con qualche eccezione, che è stata riportata all'uso odierno). Sempre allo scopo di agevolare la lettura, sono intervenuto sulla modalità di evidenziare le citazioni e le parole oggetto di trattazione, nell'originale non sempre ben distinguibili dal testo principale. Il testo dell'*editio princeps*, come di consueto per l'epoca, è infatti tutto in corsivo, a eccezione di alcune citazioni e di alcune parole oggetto di trattazione, e della dedicatoria al lettore, che sono in tondo. Nella trascrizione si è adottato il criterio conforme all'uso odierno, cioè il testo è stato reso in tondo, mentre tutte le citazioni e le parole oggetto di trattazione sono state rese in corsivo – sia quelle che nell'originale non sono segnalate in nessun modo, sia quelle che nell'originale sono segnalate in apertura e in chiusura con una linea verticale (|) o con le parentesi quadre ([]). Per segnalare queste parole o citazioni, dunque, è stato utilizzato il solo corsivo, eliminando sia le parentesi quadre, sia le linee verticali, ed evitando di ricorrere alle virgolette (alte o a sergente) per non introdurre un segno paragrafematico che nell'originale non è presente. In corsivo si sono resi tutti i titoli delle opere citate dal Beni, che nell'originale sono scritti in tondo. Tra gli interventi meramente grafici, volti sempre a rendere più agevole il compito al lettore odierno, segnalo la (scontata) trascrizione del carattere *V* con *U* (es.: *LINGVA* con *LINGUA*), del carattere *u* con *v* (es.: *ricenuto* con *ricevuto*), del nesso *SS* con la doppia *s*, e lo scioglimento delle abbreviazioni (ad es., *fūmo* trascritto *fummo* e *giovētudine* trascritto *gioventudine*)⁸.

La fedeltà all'originale ha guidato anche il trattamento della punteggiatura, che è stata mantenuta come presente nella *princeps*, anche laddove l'uso è in contrasto con quello odierno. In particolare, ho mantenuto il punto seguito da minuscola, seguendo la consuetudine dell'autore registrata anche da Casagrande (1982: LXV) nel manoscritto delle parti inedite dell'opera. Due soli gli interventi sistematici sull'interpunzione: l'ammodernamento degli spazi tra i caratteri alfabetici e i segni di punteggiatura (è stato

⁸ Sono state accolte tutte le correzioni suggerite dall'*errata corrige*, così come sono stati corretti altri eventuali refusi; di tutti questi interventi puntuali, anche su singoli segni di punteggiatura, si è sempre tenuta traccia negli apparati.

sempre tolto l'eventuale spazio presente nell'originale tra lettera e segno) e la sostituzione con il punto e virgola della linea verticale (|) o della parentesi quadra (]), poste nell'originale a separare un elemento dal successivo nelle sequenze di esempi o di citazioni; il punto e virgola è stato analogamente introdotto anche fra due parole o due brevi citazioni scritte nell'originale senza alcun segno di separazione tra l'una e l'altra.

Il caso probabilmente più complesso e problematico è quello dell'apocope vocalica che, nell'originale, quando ricorre davanti a parola iniziante per vocale, è quasi sempre segnalata dall'apostrofo e dunque assimilata all'elisione; ho deciso di mantenermi in questo fedele all'originale (cioè ho mantenuto l'apostrofo laddove presente e non l'ho introdotto laddove assente), ma – benché a volte sia «difficile tracciare un confine tra elisione e apocope» (Romito, 2010: 418) – sono intervenuto sugli spazi dopo l'apostrofo, introducendoli sempre in caso di apocope o troncamento, cioè uniformando l'alternanza presente nell'originale, nella quale si trova sia la variante senza (come nel caso di *venir'appoggiato*, trascritto *venir' appoggiato*), sia la variante con lo spazio (*raccontar' i nomi*, lasciato così), ed eliminandoli nei rari casi in cui erano presenti nell'originale in corrispondenza dell'elisione.

5. VARIANTI DI STATO

Un'edizione di un testo antico a stampa, oggi, non può ignorare il possibile apporto della *textual bibliography* o filologia dei testi a stampa: la ricerca delle varianti di stato può gettare ulteriore luce sulle vicissitudini tipografiche ed editoriali dell'opera e sugli eventuali interventi dell'autore, a volte riservando interessanti sorprese. Si tratta, però e allo stesso tempo, di un approccio che richiede un grande investimento di tempo e di energie, dunque il suo ricorso va sempre ben ponderato, cosa che è possibile fare in maniera tutto sommato piuttosto agevole soprattutto oggi, grazie alla disponibilità di esemplari digitalizzati delle opere oggetto di interesse facilmente reperibili negli archivi online. Per questo motivo, cioè per verificare le potenzialità di eventuali indagini più approfondite e sistematiche da questo punto di vista, e dunque senza avere come obiettivo l'eshaustività dei risultati, durante il lavoro di trascrizione ho pensato di ricorrere alla consultazione dei seguenti cinque esemplari diversi della *princeps* reperiti online in versione digitalizzata (qui e in seguito identifico gli esemplari con le rispettive sigle): AC (Biblioteca dell'Accademia della Crusca, collocazione Fondo Migliorini 110); BAG (Biblioteca Storica di Ateneo "Arturo Graf" dell'Università di Torino, collocazione G X 94); BSM (Bayerische Staatsbibliothek München, collocazione 4 L.eleg.g. 6); BNR (Biblioteca Nazionale di Roma, collocazione 6.6.D.14); UCM (Universidad Complutense de Madrid, Biblioteca Histórica Fondo Antiguo, collocazione BH FLL 29067); con An indico invece l'esemplare riprodotto nell'anastatica del 1983⁹, e con 1613 l'esemplare che reca questa data e che è custodito presso la Biblioteca Nazionale di Roma con collocazione 6.5.D.45 (anch'esso reperito online in versione digitalizzata).

La collazione, che ho condotto tramite un confronto visivo a schermo dei diversi esemplari, ha in effetti messo in luce la presenza di alcune varianti di stato, la cui portata è tuttavia di scarso rilievo, tanto da mettere in dubbio la reale opportunità di ulteriori indagini più sistematiche, tranne che in due casi specifici, entrambi di notevole interesse. Per quanto riguarda le varianti minori, si tratta in prevalenza di differenze minime, limitate a singoli caratteri (lettere o segni di interpunzione), concentrate in un numero ridotto di pagine (solamente sette). Queste varianti sono illustrate nelle Tabelle 1 e 2, nelle quali

⁹ Nell'edizione anastatica non è presente l'indicazione della provenienza dell'esemplare riprodotto, che però non è certamente AC, come provano le varianti di stato di cui parlerò più avanti.

indico con l'asterisco la variante da me scelta per la trascrizione. Tralascio le differenze relative alla sola forma dei caratteri (ad esempio, le variazioni dovute all'uso di diversi tipi di *s*, classica e allungata).

Tabella 1. *Varianti di stato (con l'asterisco indico le forme scelte nella trascrizione)*

Pag., riga	BNR, UCM, An	AC, BAG, BSM	1613
17, 13	<i>andanti</i> , *	<i>andanti</i>	<i>andanti</i>
17, 24	<i>transgressore</i> *	<i>trasgressore</i>	<i>trasgressore</i>
17, 26	spaventamenti, oltracotanza *	spaventamenti, & oltracotanza	spaventamenti, & oltracotanza
17, 27	<i>se bene</i> *	<i>seben</i>	<i>seben</i>
17, 28	<i>voci et</i> *	<i>voci, et</i>	<i>voci, et</i>
18, 4	<i>è da biasmare</i> *	<i>èda biasmare</i>	<i>èda biasmare</i>
18, 5	<i>senonne</i> *	<i>senonne,</i>	<i>senonne,</i>
18, 6	<i>il linguaggio</i> *	<i>in linguaggio</i>	<i>in linguaggio</i>
18, 6	<i>alcuno</i> *	<i>alcun</i>	<i>alcun</i>
18, 7	<i>tempo;</i> *	<i>tempo:</i>	<i>tempo:</i>
18, 10	<i>senonne</i> *	<i>sennonne</i>	<i>sennonne</i>
18, 18	<i>ragion</i> *	<i>cagion</i>	<i>cagion</i>
18, 20	<i>dechiarar</i> *	<i>dichiarar</i>	<i>dichiarar</i>
18, 24	<i>congiunte</i> *	<i>congiunte</i>	<i>congiunte</i>
18, 25-26	<i>La / onde</i>	<i>La-/onde</i> (con il trattino dell'a capo) *	<i>La-/onde</i> (con il trattino dell'a capo)
18, 28	<i>cotali</i> *	<i>cotal</i>	<i>cotal</i>
58, 20-21	<i>ucciso</i> *	<i>uccio</i>	<i>uccio</i>
98, 7	<i>Ilche</i>	<i>Il che</i> *	<i>Il che</i>
98, 9	<i>scritta;</i>	<i>scritta,</i> *	<i>scritta,</i>
98, 10	<i>ispaventato</i>	<i>ispaventato,</i> *	<i>ispaventato,</i>
98, 12	<i>tuttoche</i>	<i>tutto che</i> *	<i>tutto che</i>
98, 13	<i>estremo & estremità</i>	<i>estremo & estremità</i> *	<i>estremo & estremità</i>
98, 13-14	<i>&</i>	<i>e</i> *	<i>e</i>
98, 14	<i>conaltre</i>	<i>con altre</i> *	<i>con altre</i>
98, 15	<i>maniera,</i> *	<i>maniera;</i>	<i>maniera;</i>
98, 15	<i>per istromento, esporre, espresso, et esperientia</i>	<i>per istromento, esporre, espresso, & esperientia</i> *	<i>per istromento, esporre, espresso, & esperientia</i>
98, 16	<i>piùtosto</i>	<i>più tosto</i> *	<i>più tosto</i>
98, 19	<i>avenne</i>	<i>arvenne</i> *	<i>arvenne</i>
98, 20	<i>così</i> *	<i>cosi</i>	<i>cosi</i>
98, 24-25	<i>E certo essendo che in que' tempi, qualunque se ne fosse la cagione, le scienze e dottrine,</i>	<i>E certo essendo che in que' tempi le scienze e dottrine,</i> *	<i>E certo essendo che in que' tempi le scienze e dottrine,</i>
98, 29	<i>il qual</i> *	<i>ilqual</i>	<i>ilqual</i>
98, 29	<i>Latino</i>	<i>Latino,</i> *	<i>Latino,</i>
103, 2	<i>amata.</i>	<i>amata,</i> *	<i>amata,</i>
103, 21	<i>l'orecchia</i> *	<i>'orecchia</i>	<i>'orecchia</i>
103, 26	<i>detto</i>	<i>detto,</i> *	<i>detto,</i>
104, 14	<i>le</i>	<i>gli</i> *	<i>gli</i>
104, 17	<i>tu'di</i>	<i>tu di</i> *	<i>tu di</i>
104, 20	<i>alcuna:</i>	<i>alcuna.</i> *	<i>alcuna.</i>

Tabella 2. Variante di stato di p. 110

Pag., riga	BNR, UCM, An, BSM, AC	BAG, 1613
110, 26	<i>sentenza</i> *	<i>senoenza</i>

In casi come questi, di poco interesse filologico e testuale (nel senso che non hanno un influsso significativo sulla trasmissione del testo), il vero problema è la scelta della variante da mantenere nella trascrizione, che può rispondere a criteri diversi e che è sempre opinabile, soprattutto quando non è ancora disponibile una ricostruzione precisa e completa dello stemma della tradizione a stampa e non è ancora chiaro che cosa sia realmente avvenuto in tipografia, non disponendo di dati e di esemplari sufficienti¹⁰. Siamo ben lontani, in altre parole, dalla ricostruzione dell'esemplare ideale. Ad esempio, il criterio cronologico, che porterebbe a considerare come preferibili le lezioni della stampa datata 1613, rivela la sua fallacia considerando la variante di pagina 58 (righe 20-21): in 1613, infatti, si legge *uccio*, che nei tre esemplari datati 1612 BNR, UCM e An si legge *ucciso*; questa parola è inoltre segnalata nell'*errata corrige* di tutti gli esemplari (anche in quelli che presentano la forma corretta), chiaro segno che la forma *uccio* è anteriore, pur trovandosi anche nell'esemplare del 1613. Analogamente per ciò che riguarda la variante di p. 110, riga 26: si tratta di una forma che fa parte degli errori segnalati nell'*errata corrige* (*senoenza* da correggere in *sentenza*); la correzione è accolta a testo nella maggior parte degli esemplari consultati (BNR, UCM, An, BSM e AC), ma non in BAG né in 1613, nei quali si legge la forma scorretta. Una spiegazione plausibile a casi come questi due è che in tipografia siano stati utilizzati almeno in parte fogli già impressi nel 1612 prima di introdurre la correzione (che potrebbe essere avvenuta proprio durante la prima impressione)¹¹ anche per assemblare la stampa del 1613, che è avvenuta a pochi mesi di distanza dalla prima (e, almeno per quanto riguarda questi fogli, in maniera del tutto casuale). Stando così le cose, le scelte vanno dunque fatte foglio per foglio, accogliendo in blocco le varianti presenti su *recto* e *verso* dello stesso foglio, senza rinunciare a intervenire laddove le varianti siano classificabili come del tutto casuali e conseguenti alla nuova composizione della forma tipografica (laddove non riflettano un intento fuori di ogni dubbio consapevole e/o dell'autore stesso); tra queste varianti, ad esempio, si possono collocare gli spazi in più o in meno (come l'unica *La onde*, contro le 31 occorrenze di *laonde*, come *Ilche* e *Il che*, o come *il qual* e *ilqual*), la caduta accidentale di un carattere (come *l'orecchia* e *'orecchia*), la presenza o l'assenza di un accento (come *così* e *cosi*: in questo caso, la scelta da me fatta deriva dal semplice adeguamento ai criteri di trascrizione adottati, che mi hanno portato a inserire l'accento secondo l'uso moderno, quando assente).

Per quanto riguarda i due casi di maggior interesse, è per entrambi più facile stabilire quale sia la versione cronologicamente posteriore: è infatti netto l'intento migliorativo, sia dal punto di vista del contenuto, sia dal punto di vista delle motivazioni squisitamente tipografiche.

¹⁰ Ricordo, seguendo Stoppelli (1988: 13 n.), che per un'edizione con una tiratura di mille esemplari bisognerebbe collazionarne almeno una trentina «per avere un campione sufficientemente rappresentativo dell'edizione nella sua interezza». Gli esemplari fisici della *princeps* del 1612 reperibili sul solo territorio italiano sono, secondo il catalogo OPAC SBN (<https://opac.sbn.it>), 38, mentre se ne contano 31 della ristampa del 1613 (dato aggiornato al 27.10.2024).

¹¹ Ciò verrebbe confermato dal fatto che nelle due pagine 57 e 58 (*recto* e *verso* dello stesso foglio) è presente solo una correzione (la forma *ucciso*, appunto), così come nelle pagine 109 e 110 (la forma *sentenza*), segno dunque che le forme non sono state riassemblate, ma che l'intervento correttivo è avvenuto in corso di stampa, con l'aggiunta di un solo carattere.

Il primo caso coinvolge l'intera pagina 24: negli esemplari BNR, UCM e An la p. 24 riproduce erroneamente l'intera p. 23, eccezion fatta per le ultime tre righe, che sono diverse e che si collegano correttamente alla p. 25. Negli altri esemplari (AC, BAG, BSM), compreso quello datato 1613, la parte ripetuta è sostituita da testo nuovo, fino appunto alla terzultima riga dal basso. Ci troviamo quindi di fronte a un errore tipografico che, una volta rilevato, è stato corretto. Nella Tabella 3 si può confrontare il contenuto delle due pagine che differisce nei diversi esemplari¹².

Tabella 3. *Varianti di stato: confronto tra le pagine 23 e 24 dei diversi esemplari collazionati*

Pag., riga	BNR, UCM, An	AC, BAG, BSM, 1613 *
23, 28(29) ¹³	<i>Ne sò io che porgesse diletto alcuno il dire</i>	<i>Ma molto più oscura e scabrosa e fors'anco con doppio errore si v' scoprendo quella sentenza per-</i>
24, 1-25	più fosse perseuerato, come per quello che io presuma, egli se ne ando disperato, veggendolo io consumare come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, percioche niun disiderio al Mondo maggiore havea] & in altro luogo mentre fà professione di raccontar sua nouella per commendar l'huomo, e biasimare (riferisco le sue parole) la donna, e per mostrare che anche gli huomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono, son beffati] che fìa che non riconosca questo luogo per oscuro e scabroso oltre modo? Ne percerto gran fatto dissimile è il dire [Gulfardo mandolle dicendo, che molto volentieri, e quello, & ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire, quando ella volesse, che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, ne che mai di questa cosa alcun sentirebbe] dove quelle parole, mandolle dicendo, e molto più quell'altre, che molto volentieri e quello & ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; rendono il sentimento tronco & oscuro. per lasciar che ben sei volte, ne senza grand'asprezza e noia, interpone il che: si come anco fà egli & ella. oltra che, se ben si mira, quelle parole, ne che mai di questa cosa alcun sentirebbe; rendono la sentenza imperfetta, volendo dire (giacche affermando s'era parlato fin'hora) e che mai di questa cosa alcun non sentirebbe. Ne al presente il dire io fò boto, che io mi tengo a poco, che io non ti dò tale in sù la testa che il naso ti caschi nelle calcagna] fora inteso ageuolmente, hauendo dello scabroso & oscuro anzi che nò.	cioche venuta in quella contrada vna pestilentiosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso, per paura in altre contrade se ne fuggirono. di che il paese tutto pareua abbandonato poiche il dir grandissima parte del rimaso sene fuggirono, è solecismo pur troppo chiaro, (se però non si volesse difendere vn Prosator Fiorentino con la licenza di vn Poeta Latino. già che Virgilio disse Pars in frusta secant) si com'anco in quelle parole di che il paese pareua abbandonato quel di che, valendo onde overo il perche, in tal sentimento hà dello strano et inaudito. Quando poi scriue quegli dall'altra parte molto sollecito diuenuto che ben si filasse la lana del suo Maestro, (quasi quella sola che la Simona filaua, e non alcun'altra, tutta la tela douesse compire) più spesso che altra era sollecitata chi non vede che in questa sentenza, quegli più spesso era sollecitata (ch'altra costruttion migliore non può ritrarsi) ci si offerisce solecismo assai grane? Nel dir'anco di che si fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui: e per non hauerne cagione, sua lettera ne sua ambasciata più volli riceuere: non è dubbio che vi manca il ne o il non: e che douea dire, sua lettera o sua ambasciata non più volli riceuere. ma di simili frasi imperfette e tronche forse ad altro luogo.

¹² Nelle Tabelle 3 e 4 propongo una trascrizione diplomatica, affinché siano più chiare le differenze, dunque senza applicare i criteri di trascrizione sopra descritti.

¹³ Si noti che la pagina 23 degli esemplari AC, BAG, BSM e 1613 è di 29 righe invece che di 28 (come negli altri esemplari con l'impaginazione errata).

Tabella 4. *Varianti di stato: confronto tra le pagine 97 e 98 dei diversi esemplari collazionati*

Pag., riga	BNR, UCM, An	AC, BAG, BSM, 1613 *
97, 1-28(29)	<i>poiche a parole anco di più sillabe l'addattò, come s'è veduto in tanti essempli e come potrebbe mostrarsi per altri assai. Il perche è pur troppo vero ch'ei poco o nulla seguì regola alcuna. Sicome anco dicendo e due e talbor duo (che così hanno i testi antichi in più d'un luogo) anzi anco dui che per dui caualieri al Conte il significò disse nella nouella nona della giornata terza, si vede che né anco in ciò hebbe regola certa. Né meno è vero che ragionandosi d'huomo, non quello, ma quegli o colui sempre dicesse: quasi che quello sempre al neutro addattasse, quella cosa o quel fatto significando. poiche dicend'egli per essemplio quanto la lusingheuole speranza di quello gli porgea piacere cioè di Gisippo, vsò quello per quegli senz'alcun fallo. Siche ne anco in ciò seguì o ci additò regola certa: ma più tosto si attenne all'vso e del volgo e di alcuni altri Scrittori di que' secoli. Ne perciò confermare è punto fuor di proposito il rammentare ch'ei da vna parte scrisse non istà bene: in istilo humilissimo: aprola per ischiena: et infondolò il legno: in istato: per isciagurata morte; e pur dall'altra disse, si mostraua ischifa: il disagio per l'amor di Dio ischifando: hauendo veduto il Falcone volare, istranamente piacendogli: e quando la sentiu, isforzandosi di parer'vn gran Maestro di canto: infiniti istromenti e simili. Dal che si comprende chiaramente non esser vero che per fuggir l'asprezza nascente dal prepor consonante a stilo, schifo, stato, schiena, et altre simili voci, si adduca (quello che ben si costuma da noi) ad vsar' istilo, ischifo, et altre simili voci,</i>	<i>poiche a parole anco di più sillabe l'addattò in mille luoghi. Il perche è pur troppo vero che poco o nulla seguì regola alcuna. Sicome dicendo e due e talbor duo (che così hanno i testi antichi in più d'un luogo) anzi anco dui che per dui caualieri al Conte il significò disse in una sua nouella; si vede che ne anco in ciò hebbe regola certa. Quando poi scriue. da vna parte mi trahe l'amore ch'io t'hò portato, e dall'altra lo sdegno: quegli vuol ch'io ti perdoni: e questi ch'io incrudelisca non sò se a ragione usasse questi e quegli parlando di cose inanimate. Certamente il Petrarca vsò ben queste voci ragionando di persone, onde cantò Questi m'hà fatto: Questi fù dato all'arte: Questi la scampò: Questi è mio figlio: Questi non ama: Questi hauea poco; e Dante; Questi non vide: Quei che acquista: Questi che guata: Questi che disuole; ma di cose inanimate non mai ch'io sappia. E perciò s'altri dà regola in contrario, miri che l'istesso Boccacci ne gl'altri luoghi addattò dette voci a persone. segno euidente che a caso scrivesse poi questi e quegli ragionando di cose inanimate. E però più tosto mi addurrei col volgo et a similitudine de' Latini, ad vsar questo e quello per questi e quegli come fece Dante il qual disse Questo l'orme di cui: che dir questi e quegli, o costui e colui o pur' anco lei e lui senon di persone. Siche ne anco in ciò seguì o ci additò regola certa L'istesso auuiene mentre da una parte scriue non istà: in istilo: per ischiena: & isfondolò: in istato: per isciagurata; e dall'altra si mostraua ischifa: per l'amor di Dio ischifando: veduto il falcone volare, istranamente piacendogli: e quando la sentiva isforzandosi: infiniti istromenti. e simili. Poiche si comprende chiaramente non esser vero che per fuggir</i>
98, 1-7	<i>ad un tempo lasciato scritto si mostrava ischifa con tant'altre frasi nelle quali senza bisogno o cagione alcuna cangia o altera le voci dal suo proprio stato) ma ben segue il volgo, e per dirla in breue, a caso così ragiona.</i>	<i>l'asprezza nascente dal prepor consonante a stilo, schifo, stato, schiena et altre simili voci, si adduca (quello che si vò costumando da noi) ad vsar' istilo, ischifo. et altre simili voci ch'io rammentaua (che non hauerebbe ad un tempo lasciato scritto si mostrava ischif con tant'altre frasi delle quali senza bisogno cangia o altera le voci; ma ben segue il volgo, e per dirla in breue a caso così ragiona.</i>

L'altro caso di rilievo coinvolge per intero la pagina 97 e l'inizio della 98, che differiscono in maniera decisa a livello di contenuto. Il dato decisivo per stabilire quale sia la versione da accogliere nella trascrizione è, in questo caso, la lunghezza delle due pagine,

che è di 29 righe per entrambe negli esemplari AC, BAG, BSM e 1613, cioè una riga in più ciascuna rispetto alle pagine degli altri esemplari (e, in generale, di tutte le pagine della *princeps*, che sono sempre di 28 righe); ciò è interpretabile come il chiaro segno che si è voluto aggiungere testo, per argomentare in modo parzialmente diverso i fenomeni presi in considerazione, ricorrendo anche a esempi nuovi. Inoltre, gli esemplari AC, BAG, BSM e 1613 non presentano un errore nel rimando al fondo di p. 97 (in tutti e tre si legge *l'asprez*, che si ricollega alla prima riga di p. 98, in cui si legge *l'asprezza*), mentre gli altri esemplari presentano *ch'io* al fondo di p. 97 e *ad un tempo* a inizio p. 98, che non sono sequenziali tra loro; infine, in questo caso, il fatto che l'edizione stampata nel 1613 segua appunto gli esemplari AC, BAG e BSM è un'ulteriore conferma alla cronologia dell'intervento migliorativo. Nella Tabella 4 si possono confrontare le parti delle due pagine che appaiono diverse, a seconda degli esemplari esaminati.

Come si vede, il testo presente nella colonna di destra tratta in maniera più estesa l'utilizzo del Boccaccio delle forme *quegli* e soprattutto *questi* in riferimento a cose inanimate. Un uso che sarebbe in contrasto con quello del Petrarca al contrario riservato a persone, e che dimostrerebbe una volta ancora l'oscillazione nelle scelte del Boccaccio, cioè il suo non seguire “regola certa”, e dunque la sua scarsa affidabilità come modello di prosa da seguire.

6. CONCLUSIONI

Per il suo non trascurabile rilievo nell'ambito della questione della lingua, l'*Anticrusca* di Paolo Beni è un'opera che merita di essere considerata con molta attenzione, sia per ciò che riguarda i contenuti, sia per ciò che riguarda la sua tradizione editoriale.

Dal punto di vista dei contenuti, infatti, pare importante ribadire che la posizione di Paolo Beni non è riducibile a quanto suggerirebbe il solo titolo con cui si è soliti identificarla: originale, efficace e d'impatto, esso tuttavia non rende giustizia all'intento teorico che ne è alla base, e che risponde a un disegno che va oltre la critica al solo Vocabolario della Crusca; in questo senso, indagarne i contenuti aiuta ad andare oltre il pensare comune, a volte troppo semplificante, per ricollocare lo sforzo teorico dell'autore nella sua giusta dimensione: un tentativo strategicamente studiato di opporre al canone di Lionardo Salviati, alla base del Vocabolario della Crusca, un novero di autori più moderni e non solo toscani, per promuovere una visione modernista della lingua letteraria.

Dal punto di vista della tradizione editoriale, la presenza di una storia tipografica piuttosto semplice e ben ricostruibile, suddivisa in due grandi blocchi (le due uscite antiche, cioè la *princeps* del 1612 e la ristampa del 1613, e le due uscite moderne, cioè l'edizione delle parti inedite del 1982 e la ristampa anastatica della *princeps* del 1983) e completata dall'edizione moderna da me curata (Beni, in stampa), non deve scoraggiare i tentativi di indagine più approfondita, come quella sulle varianti di stato: l'esito di una prima collazione esplorativa, come quella qui descritta, ha consentito di individuare due serie di varianti, una di poco rilievo dal punto di vista della trasmissione del testo e una decisamente più interessante, anche se ridotta a soli due casi, che rivelano comunque l'attenzione – presumibilmente dell'autore stesso – nei confronti del perfezionamento degli aspetti argomentativi funzionali allo scopo generale. È così possibile avere qualche elemento concreto per valutare l'opportunità o meno di procedere a un livello ulteriore, estendendo la collazione a un numero più significativo di esemplari.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bartocci B. (2013), “L’“In Platonis Timaeum” e le altre opere inedite di Paolo Beni da Gubbio”, in *Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales*, 80, 1, pp. 165-219: <http://www.jstor.org/stable/26485547>.
- Beni P. (1982), *L'Anticrusca*. Parte II, III, IV, testo inedito a cura di Casagrande G., Accademia della Crusca, Firenze.
- Beni P. (1983), *L'Anticrusca*. Parte Prima, edizione anastatica, Accademia della Crusca, Firenze.
- Beni P. (2000), *Il Cavalcanti ovvero La difesa dell'Anticrusca di Michelangelo Fonte*, a cura di Dell'Aquila G., Cacucci, Bari.
- Beni P. (in stampa), *L'Anticrusca*. Parte I, edizione e commento a cura di Fornara S., Franco Cesati Editore, Firenze.
- Benzoni G. (2002), voce “Grimani Calergi, Vettor”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59.
- Benzoni G. (2013), “Firenze e/o Venezia; Venezia e/o Firenze”, in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 25-45.
- Casagrande G. (1982), *Introduzione*, in Beni, 1982, pp. IX-LXXV.
- Contarino R. (1993), voce “Errico, Scipione”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43: [https://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-errico_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-errico_(Dizionario-Biografico)/).
- Daniele A. (2022), *Intorno a Galileo*, Clup, Padova.
- Dell'Aquila G. (1999), “Boccaccio ‘rassetato’ da Beni («Decameron», I, 9)”, in *Italianistica: Rivista Di Letteratura Italiana*, 28, 2, pp. 223-233.
- Dell'Aquila M. (1994), “«Il Cavalcanti» di Paolo Beni”, in *Italianistica: Rivista Di Letteratura Italiana*, 23, 2/3,, pp. 333-359: <http://www.jstor.org/stable/23933722>.
- Della Valle V. (1993), *La lessicografia*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 29-91.
- Diffley P. B. (1988), *Paolo Beni: A Biographical and Critical Study*, Clarendon Press, Oxford.
- Diffley P. B. (1983), “A Note on Paolo Beni’ Birthplace”, in *Studi Secenteschi*, 24, pp. 51-56.
- Fahy C. (a cura di) (1987), *Saggi di bibliografia testuale*, Editrice Antenore, Padova.
- Faithfull R. G. (1962), “Teorie filologiche nell’Italia del primo Seicento con particolare riferimento alla filologia volgare”, in *Studi di filologia italiana*, XX, pp. 147-313.
- Fornara S. (2019²), *Breve storia della grammatica italiana. Nuova edizione*, Carocci, Roma.
- Fornara S. (in stampa), “Trascrivere l’*Anticrusca*, oggi: esigenze, criticità e scelte”, collana *Vulgare Latium. Lingua testi storia*, FrancoAngeli, Milano.
- Garbellotti M. (2015), voce “Pescetti, Orlando”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82: [https://www.treccani.it/enciclopedia/orlando-pescetti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/orlando-pescetti_(Dizionario-Biografico)/).
- Mazzacurati G. (1966), voce “Beni, Paolo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8.: [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-beni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-beni_(Dizionario-Biografico)/).
- Marazzini C. (1993a), *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, il Mulino, Bologna.
- Marazzini C. (1993b), “Le teorie”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 231-329.
- Marazzini C. (2002³), *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna.
- Mazzacurati G. (1966), voce “Beni, Paolo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, pp. 494-501.

- Migliorini B. (1949), “La questione della lingua”, in AA. VV., *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, vol. III, *Questioni e correnti di storia letteraria*, Marzorati, Milano.
- Migliorini B. (1997[1960]), *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano.
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 93-137.
- Romito L. (2010), voce “elisione” in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, pp. 418-419:
[https://www.treccani.it/enciclopedia/elisione_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elisione_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Serianni L. (1993), “La prosa”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Vol. I, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 451-577.
- Sorella A. (1998), *La textual bibliography e la filologia degli antichi testi italiani a stampa*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Stoppelli P. (1988), *Filologia dei testi a stampa*, il Mulino, Bologna.
- Tesi R. (2005), “Lingua antica vs lingua moderna: Paolo Beni sulla sintassi del Decameron (L'Anticrusca, 1612)”, in *La lingua italiana. Storia, strutture, testi*, I, pp. 69-93.
- Trabalza C. (1984), *Storia della grammatica italiana*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese (rist. anastatica dell'edizione del 1908).
- Vitale M. (1984), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.

